

FIDUCIA E IMPEGNO PER L'UNITÀ

di Maurizio Degl'Innocenti

Ho conosciuto Piero Boni quando ormai aveva lasciato il sindacato, assumendo la Presidenza della Fondazione Brodolini, di cui rimase sempre l'animatore. Ma in realtà non lo aveva mai abbandonato, non solo perché al sistema delle relazioni industriali continuava a dare la sua attenzione, e lo faceva con rigore e senza pregiudizio, ma anche e soprattutto la *forma mentis* acquisita in una trentennale attività di quadro e poi di dirigente del massimo organismo sindacale italiano lo portava a vivere il nuovo *status* come militante di una sinistra aperta e impegnata che cercava di porsi costantemente dal punto di vista dell'interesse collettivo, privilegiando le istanze derivanti dal mondo del lavoro. In questo lo aiutava, per l'appunto, l'*habitus* culturale mai dismesso, nutrito da una laurea in legge e dalla lunga direzione di riviste sindacali.

Qualche anno fa la Fondazione Brodolini e la Fondazione di Studi Storici Filippo Turati ne raccolsero gli scritti in un volume per Lacaita (Manduria 2001, 300 pp.), a cura di Simone Neri Serneri, che ne premise anche una lunga intervista allo stesso Boni. Il titolo, per niente scontato, era *Memorie di una generazione. Piero Boni dalle «Brigate Matteotti» alla CGIL*, cioè dalla Resistenza al sindacato confederale. Quale legame poteva esserci tra questi due momenti? È indubbio che la generazione a cui apparteneva Boni, così come Luciano Lama, formatasi nella Resistenza per passare, attraverso il partito, alla attività sindacale, avesse non poco contribuito a conferire al sindacalismo italiano un tratto peculiare che altrove risultava assai meno accentuato. Chi avesse fatto in gioventù un'esperienza di fronte al pericolo di morte, sempre e consapevolmente percepito e vissuto, portò con sé un'impronta indeleibile. Ma non è solo questo che legava la generazione sopra detta. La Resistenza impose un apprendistato accelerato: un apprendistato che proiettò ben presto in funzioni dirigenti giovani che altrimenti avrebbero avuto necessità di un tirocinio ben maggiore. La Resistenza sottopose cioè a una selezione durissima: ne uscirono personaggi dalla tempra forte, con una spiccata attitudine alla politica in quanto attività perseguita innanzitutto a beneficio degli altri, della collettività, e dunque con un impegno civile che trasferirono nella militanza/dirigenza all'interno del sindacato, o nel partito. Per quanto attiene alla dirigenza sindacale lo stesso Boni proponeva una distinzione sostanziale tra la generazione prebellica, sostanzialmente di operai autodidatti e nutrita di lunga esperienza organizzativa, quella che aveva fatto la Resistenza e che a suo dire sarebbe sempre rimasta "da una parte sola", quella dei lavoratori, e infine quella post-sessantottesca, più disponibile a esiti diversi.

Certo, la generazione di Lama e di Boni (di cui tra l'altro comune era la provenienza emiliano-romagnola, essendo nati l'uno a Forlì e l'altro a Reggio Emilia nel 1920) era fortemente condizionata dall'invadenza del partito, le cui decisioni influenzavano il *cursus honorum* nelle cosiddette organizzazioni di massa, anche se all'interno della sinistra comunista e socialista esse erano pur sempre assunte come valori in sé, specialmente dopo l'esperienza giudicata nefasta del fascismo, il che sollecitava a evitare roture e a ricercare i punti di incontro, per lo più di compromesso, talvolta su livelli più alti rispetto alle istanze di partenza. Tale generazione apprezzava il sindacato come un soggetto politico (non partitico) dell'Italia repubblicana, essenziale nella fase della ricostruzione e per la crescita democratica, ai fini sia dell'allargamento di quella che si chiama cittadinanza politica e civile, sia del conseguimento di un moderno sistema di relazioni industriali in una società divenuta industriale e complessa. Non c'è da stupirsi che si trattasse di un sindacato confederale generale. È questa un'altra caratteristica non esclusiva dell'Italia, ma che in Italia, per lunga tradizione, è stata più forte che altrove. Un sindacato, cioè, non corporativo, ma "generale".

Fu questo il sindacato che affrontò, anche conoscendo momenti assai critici come testimoniò la sconfitta della FIAT nel 1955, il passaggio ad una società industriale indotto dal miracolo economico pur nella sussistenza di profondi squilibri settoriali e geografici, e che infine si radicò profondamente nel tessuto sociale attraverso un'articolazione basata sulle federazioni di categoria per esaltare le funzioni contrattuali, ma che non per questo perse le caratteristiche di fondo della rappresentanza/difesa degli interessi generali del mondo del lavoro. La forza del sindacalismo confederale generale era nella dilatazione della forza lavoro industriale, che tra il 1951 e il 1971 passò dal 32,1% al 44,4% della popolazione attiva, per poi decrescere nei decenni successivi, mentre quella in agricoltura passava dal 42,2% al 17,2%, anche se si sottovaluta troppo il fatto che già allora ancor più crescesse quella nel settore terziario passando dal 25,7% al 38,4%. Oggi lo scenario è più complesso, se è vero che due terzi della popolazione attiva è occupata nei servizi, il che rende più difficile dare risposte adeguate e convincenti, perché è minore l'omogeneità del lavoro, un lavoro spesso di prossimità e alla persona dove è difficile anche avere un interlocutore. Nel dopoguerra, in una fase di alta congiuntura e di tendenza ai larghi consumi ma con bassi salari, sussistevano margini per strategie sindacali fortemente rivendicative, alimentate anche dall'esigenza di una legittimazione sindacale ancora incerta e di una tutela del lavoratore, in fabbrica e fuori, che stentava ad affermarsi per discriminazioni di varia natura. Per queste ragioni la pratica sindacale appariva, e per certi versi era, una battaglia di libertà. Erano i tempi di un'economia mista, nella quale il settore pubblico poteva esercitare un ruolo trainante anche nel campo delle relazioni industriali. Il centro-sinistra ne costituì il terreno politico favorevole. Si poteva puntare su uno stato sociale più generoso, per la compatibilità resa accettabile dall'allargamento della popolazione attiva e dalla sopravvivenza media di dieci anni dopo il pensionamento. Oggi, se non altro, quest'ultimo indice è di venti anni e oltre, con un invecchiamento attivo e più propenso alla socializzazione, così da incidere pesantemente perfino sulla composizione stessa del sindacato. La tutela della condizione di precari e ausiliari, e dei giovani, nel presente e per il futuro, si fa molto più difficile. Il rischio della autoreferenzialità, come ha palesemente dimostrato di recente un episodio forse minore (ma non troppo), e cioè la celebrazione del centenario della nascita della CGIL, è più marcato. L'autoreferenzialità comporta sempre il rischio della conservazione.

Fatto sta che allora dirigenza e quadri, pur con battute di arresto anche pesanti e non meno rilevanti ritardi in alcuni ambiti, riuscirono complessivamente a leggere quella stagione

ne, interpretando e indirizzando la ripresa dell'organizzazione, che raggiunse elevati livelli di sindacalizzazione, fino a farne negli anni Settanta un soggetto protagonista della scena politico-parlamentare, anche con un ruolo di supplenza nei confronti dei partiti in difficoltà. Nello slogan “dalla fabbrica alla società” era implicita tale vocazione. In questo contesto il socialista Boni svolse un ruolo di primo piano, in parallelo, si può ben dire, a quello di Lama, prima nella Federazione dei Chimici (1952), poi nella Vicesegretaria confederale (1955), quindi ancora nella Segreteria della FIOM (1957), dove nel 1960 diventò segretario generale aggiunto, sempre accanto a Lama, e quando questi nel 1960 lasciò la Segreteria della FIOM ne assunse la contitolarità insieme a Bruno Trentin fino al giugno 1969, per ripristinare poi il sodalizio con Lama alla Segreteria confederale, dove dal 1973 al 1977 rivestì la carica di segretario generale aggiunto. L'esperienza nella contrattazione, di categoria e di settore, fu affinata nella Federazione dei Chimici, e poi trasmessa nella FIOM, destinata a diventare la federazione di punta. Momenti salienti nella storia del sindacato italiano furono il rinnovo del contratto del 1959 e poi la nota vicenda degli elettromeccanici a Milano nel 1960, e ancora la vertenza nel 1962: dagli inizi degli anni Sessanta fino alla metà degli anni Settanta la contrattazione aziendale, legata al premio di produzione, si affermò in tutti i grandi complessi, affiancando quella nazionale. Voglio qui ricordare un convincimento che era di Lama, il quale non mancò di manifestare perplessità sugli automatismi conseguiti a difesa della capacità di acquisto delle famiglie dei lavoratori contro l'inflazione. Lama temeva che fossero pericolosi per il sindacato stesso e proprio per il loro carattere meccanico, automatico. Laddove c'è automatismo, infatti, lì si affievolisce la capacità e la forza contrattuale del sindacato. Non solo, l'attitudine contrattualistica sollecita a monitorare costantemente la realtà, a rispondere ai bisogni nella loro costante evoluzione, a rendere praticabile l'obiettivo dato.

Oltre alla visione contrattualistica del sindacato, dagli scritti e dai discorsi lasciati da Boni emerge chiaro un terzo aspetto: la fiducia nell'unità come elemento di forza decisivo del sindacato. A tale obiettivo Boni dedicò gran parte del suo impegno. Bene si potrebbe adattargli il credo dei cooperatori: “uniti si vince e divisi si perde”. Un merito che i sindacalisti, soprattutto di matrice socialista, rivendicarono sempre a sé fu quello di avere speso la maggior parte o gran parte delle proprie energie per tenere vivo questo valore, a cui si legavano indissolubilmente anche quelli dell'autonomia e della democrazia interna. A tale fine, ad esempio, sostennero quel principio della incompatibilità che infine venne sancito al VI Congresso della CGIL nel 1969. I valori dell'unità e dell'autonomia non erano intesi come esclusivi di una parte, ma comuni a tutto il mondo del lavoro, e premessa ineluttabile per aspirare ad esercitare una funzione di primo piano nella società complessa, evitando le sollecitazioni corporative, pur sempre presenti. Il processo unitario con le altre confederazioni si bloccò dopo un promettente avvio, ma il tempo delle rigide contrapposizioni venne definitivamente superato per volontà comune, a favore della ricerca di un confronto, magari sofferto ma aperto e dialogante. Tale posizione aprì al sindacato le porte di un rinnovato impegno per l'allargamento della cittadinanza, innanzitutto sul posto di lavoro con la promulgazione della legge 300 del 1970, voluta in particolare da Giacomo Brodolini a cui Boni fu sempre molto vicino, poi sul terreno più ampio “per la casa e per le riforme”. Nel 1977, dopo la sostituzione di De Martino con Craxi alla Segreteria del Partito socialista, la stagione di Boni era tramontata. Egli ne prese atto molto dignitosamente e si ritirò dalla CGIL.

Tornando alla valutazione generazionale, da cui abbiamo preso le mosse, è facile riconoscere a quella di Boni la rilevanza dell'eredità in termini di patrimonio sindacale, con le

implicazioni sopra ricordate. Più difficile è valutarne il ruolo ricoperto nella governabilità complessiva di un sistema-paese uscito distrutto da un conflitto perduto e poi interessato ad un'epocale trasformazione economica e sociale nei tempi duri della Guerra Fredda, ma che sempre più si apriva alle sfide del mercato internazionale. Credo che fin da ora il dato, essenziale, della tenuta, cioè della connessione della trama sociale, in termini di aspettativa e di risultato debba esserne riconosciuto.